

Sono nato a U e sono un angelo. Può capitare a tutti di nascere a U, certo, ma non dentro una chiesa, anzi la chiesa più importante, ovvero il duomo, la cattedrale.

Invece io sono nato lì, assieme a uno stuolo di fratellini, quindici o sedici in tutto. Non ci siamo mai contattati anche se ne abbiamo avuto di tempo. E tanto. Siamo nati in fretta sotto le pennellate decise, senza esitazioni o perplessità artistiche, di un pittore che, ricevuto l'incarico, ha svolto il compito in una decina di giorni.

Già, pensateci se date un'occhiata alla nostra singolare formazione: appena dieci giorni, tutto compreso, lavorando su instabili impalcature in quello spazio ristretto, molto verticale, angusto, che gli abitanti di U hanno chiamato cappella del Santissimo Sacramento.

Io sono uno di quegli angioletti, ma quale? Cercate di immaginarlo osservando la comitiva. Una strana e simpatica compagnia, con una vitalità singolare e sorprendente proprio grazie alla rapidità di chi ci ha pensati e creati. Se Giambattista Tiepolo (questo il nome del nostro papà collettivo) non ci avesse inventati tanto velocemente, dandoci quegli sguardi, quei visetti accaldati e appassionati, non ci avrebbe fatti sentire parte integrante dell'umanità vera, in carne ed emozioni, che vediamo transitare ai nostri piedi da circa trecento anni, perché noi siamo lì, in posizioni molto acrobatiche, sempre sul punto di cadere giù, ormai dal 1726.

Nella ricerca di chi sono io, vi fornisco un paio di dritte per escludere alcuni degli angioletti: non rientro certamente fra i più piccoli, quei puttini con gambocce bene in evidenza, e non sono nemmeno il bellissimo angelo adorante con ali elegantissime e occhio furbetto che il nostro abile papà ha collocato in un punto strategico per rompere genialmente la geometria dell'insieme e unire così la volta dell'abside all'altare sottostante.

Scusate se mi accaloro nel dire queste cose, ma io e tutti noi vogliamo tanto bene al nostro papà. Una riconoscenza comprensibile perché solamente grazie alla sua abilità e alla sua arte felice noi, in qualche modo, possiamo ritenerci vivi, capaci di esprimere un sentimento, un pensiero, un desiderio. E anche per tale motivo posso raccontarvi tante cose su U mescolando il visibile e l'invisibile che c'è in ogni città e che solo un angelo coglie nel loro intreccio.

Conoscere molte cose consente di giudicarle più liberamente e dunque meglio. Per comprendere la realtà, è necessario allora trovarsi nella posizione di chi le è estraneo e valuta serenamente quanto accade, purché voi che mi leggete siate disposti a lasciarvi andare e a non opporre domande razionali a quanto sto per narrare.

Per esempio, posso dirvi questo per saggiare subito il grado di disponibilità a sintonizzarvi con lo spirito di un angelo libero e stravagante, quale io sono e sarò sempre: non crediate che la notte, una volta chiuse le porte, noi restiamo lì, nella solita posizione immobile alla quale la veste ufficiale ci obbliga. No, perché la parte più allegra del mondo dipinto dentro la cattedrale di U scende a un certo momento dagli affreschi, dagli altari, dai quadri, e si incontra, chiacchiera, fa amicizia, sgranchisce le gambe, incrocia gli sguardi, in una situazione quasi normale, come avviene tra gente che si conosce e parla del più e del meno. Non tutti accedono a questa forma di incontro sociale. C'è chi non lo fa e comunque non brontola mai più di tanto. Per esempio, un paio di volte ho visto persino una sorta di sorriso spuntare sulla maschera d'argento di Elena Valentinis, l'unica donna di U a essere stata dichiarata beata dalle autorità della Chiesa, anche se lei avrebbe meritato ben di più, e cioè di salire direttamente al soglio di santa. Una vera vita da santa la sua dopo avere avuto sei figli e un marito dal nome prestigioso e impegnativo, trattandosi del fiorentino Antonio Cavalcanti, in tempi atroci e pericolosi.